

Elisa Romano, *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*

Lucr. 2, 303-307

nec rerum summam commutare ulla potest vis;
nam neque quo possit genus ullum materiai
effugere ex omni quicquam est <extra>, neque in omne 305
unde coorta queat nova vis inrumpere et omnem
naturam rerum mutare et vertere motus.

Né può alcuna forza mutare la somma delle cose: non c'è nulla infatti all'esterno in cui possa sfuggire dall'universo alcun genere di materia, né donde una nuova forza possa, sorgendo, irrompere nell'universo e trasformare tutta la natura delle cose e sconvolgerne i moti.

2, 495-509

ergo formarum novitatem corporis augmen 495
subsequitur. quare non est ut credere possis
esse infinitis distantia semina formis,
ne quaedam cogas inmani maximitate
esse, supra quod iam docui non posse probari.
iam tibi barbaricae vestes Meliboeaque fulgens 500
purpura Thessalico concharum tacta colore,
aurea pavonum ridenti imbuta lepore
saecla novo rerum superata colore iacerent
et contemptus odor smyrnae mellisque sapes, 505
et cynea mele Phoebeaque daedala chordis
carmina consimili ratione oppressa silerent;
namque aliis aliud praestantius exoreretur.
cedere item retro possent in deteriores
omnia sic partis, ut diximus in meliores.

Dunque alla novità delle forme tien dietro l'accrescimento del corpo. Per questo non puoi credere che gli atomi differiscano per infinite forme, senza costringerne alcuni a essere di mostruosa grandezza, ciò che (l'ho dimostrato) non si può ammettere. Allora, vedi, le stoffe barbariche e la raggianti porpora melibea, tinta con il colore delle conchiglie tessaliche, e l'aurea progenie dei pavoni soffusa di grazia ridente, giacerebbero vinte da nuovi colori, e sarebbe spregiato il profumo della mirra e il sapore del miele, e le melodie dei cigni e i canti di Febo sapientemente omdulati sulle corde tacerebbero anch'essi così sopraffatti: nascerebbe sempre qualche cosa di tutte le altre più bella. Tutto potrebbe anche precipitare nel peggio, così come, ho detto, procedere verso il meglio.

3, 940-949

sin ea quae fructus cumque es periere profusa 940
vitaque in offensost, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?
nam tibi praeterea quod machiner inveniamque, 945
quod placeat, nihil est; eadem sunt omnia semper.
si tibi non annis corpus iam marcet et artus
confecti languent, eadem tamen omnia restant,
omnia si perges vivendo vincere saecla,
atque etiam potius, si numquam sis moriturus',

Se i frutti che hai colto sono stati profusi e sperduti, e la vita ti è un male, perché cerchi di aggiungere ancora quel che di nuovo andrà perduto e svanirà senza gioia, e non metti fine piuttosto alla vita e al tormento? Non c'è più niente ch'io possa inventare e scoprire per te, che ti piaccia: tutte le cose sono identiche sempre. Se il tuo corpo non è già marcio per gli anni e le membra Non languono spossate, pure tutto resta identico sempre, anche se ti ostinassi, vivendo, a vincere tutte le età, e perfino se tu non fossi mai più per morire.

3, 964-971

cedit enim rerum novitate extrusa vetustas 965
semper, et ex aliis aliud reparare necessest.
Nec quisquam in baratrum nec Tartara deditur atra;
materies opus est, ut crescant postera saecla;
quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur;
nec minus ergo ante haec quam tu cecidere cadentque.
sic alid ex alio numquam desistet oriri 970
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Cede sempre, schiacciata da quel che è nuovo, vecchiezza, necessità vuole che un essere da altri si rinnovelli, né alcuno affonda nel baratro del Tartaro oscuro. Occorre materia perché crescano le generazioni venture; ma tutte, adempiuta la lor vita, ti seguiranno; dunque non meno di te esse caddero prima, e cadranno. Così una cosa dall'altra non cesserà mai di nascere, e la vita a nessuno è data in proprietà, a tutti in uso.

3, 1080-1084

praeterea versamur ibidem atque insumus usque 1080
nec nova vivendo procuditur ulla voluptas;
sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
cetera; post aliud, cum contigit illud, avemus

Di più, ci aggiriamo rinchiusi sempre tra i medesimi aspetti, né alcun nuovo piacere si plasma vivendo; ma finché è lungi quel che bramiamo, sembra che superi ogni cosa; poi altro, quando quello ci è dato, bramiamo

5, 168-173

quidve novi potuit tanto post ante quietos
inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
nam gaudere novis rebus debere videtur
cui veteres obsunt; sed cui nihil accidit aegri
tempore in ante acto, cum pulchre degeret aevom,
quid potuit novitatis amorem accendere tali?

O quale novità poté dopo tanto tempo
allettarli, per l'innanzi quieti, a voler mutare la vita di prima?
Gradire cose nuove par che debba colui,
al quale le antiche dispiacciono; ma a chi nessun dolore
intervenne nel tempo passato, mentre viveva un'esistenza felice,
a un tale essere che cosa poté infondere amore del nuovo?

5, 1101-1126

quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
inde cibum quoquere ac flammae mollire vapore
sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
verberibus radiatorum atque aestu victa per agros.

Inque dies magis hi victum vitamque priorem
commutare novis monstrabant rebus et igni,
ingenio qui praestabant et corde vigeabant.

condere coeperunt urbis arcemque locare
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
et pecudes et agros divisere atque dedere
pro facie cuiusque et viribus ingenioque;

nam facies multum valuit viresque vigeabant.
posterius res inventast aurumque repertum,
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;

divitioris enim sectam plerumque secuntur
quam lubet et fortes et pulchro corpore creti.

quod si quis vera vitam ratione gubernet,
divitiae grandes homini sunt vivere parce
aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi.

at claros homines voluerunt se atque potentes,
ut fundamento stabili fortuna maneret

et placidam possent opulenti degere vitam,
ne quiquam, quoniam ad summum succedere honorem
certantes iter infestum fecere viai,

et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos
invidia inter dum contemptim in Tartara taetra;

L'una o l'altra di queste due cause può aver dato il fuoco ai
mortalì. Poi a cuocere il cibo e ammorbidirlo al calor della
fiamma insegnò il sole, perché vedevano molti frutti ammansirsi
nei campi, vinti dalla sferza dei suoi raggi e dal suo calore.

E in più di giorno in giorno, quelli che eccellevano per
ingegno e per vigore d'animo, insegnavano loro a trasformare il
vitto e la vita di prima con nuovi strumenti e col fuoco.

I re cominciarono a fondare città e innalzare fortezze,
per servirsene essi stessi come difesa e rifugio,
e divisero il bestiame e i campi, e li assegnarono ciascuno
secondo la bellezza, la forza e l'ingegno: perché la bellezza
aveva grande prestigio e la forza era tenuta in onore.

Più tardi fu escogitato il possesso e fu scoperto l'oro,
che facilmente alla forza e alla bellezza sottrasse ogni pregio;
gli uomini infatti, per quanto sian forti e di bella persona,
seguono generalmente il corteggio del ricco.

Ma se con la vera sapienza si governasse la vita,
ricchezza grande è per l'uomo vivere sobriamente,
con l'animo sereno: non c'è mai penuria del poco.

Ma gli uomini vollero essere splendidi e potenti,
perché su fondamento saldi poggiasse la loro fortuna
e placida nell'opulenza potessero condurre la vita;
invano, ché lottando per giungere agli onori supremi
si fecero rischioso il cammino, e tuttavia dalla vetta,
come fulmine, l'invidia d'un colpo talora li precipita
con infamia nel Tartaro tetro

5, 1412-1422

nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
suavius, in primis placet et pollere videtur,
posteriorque fere melior res illa reperta
perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.

sic odium coepit glandis, sic illa relicta
strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
pellis item cecidit vestis contempta ferina;

quam reor invidia tali tunc esse repertam,
ut letum insidiis qui gessit primus obiret,
et tamen inter eos distractam sanguine multo
disperiisse neque in fructum convertere quisse.

Infatti quel che è in nostro possesso, se prima non abbiamo
conosciuto niente di più gradevole, sopra ogni cosa ci piace e ci
sembra prezioso, ma per lo più una scoperta successiva e
migliore lo distrugge, e muta il nostro sentire riguardo a ogni
cosa ch'è stata. Così vennero in odio le ghiande, così furono
abbandonati quei giacigli sparsi d'erba e coperti di fronde.

Cadde anche sprezzata la veste di pelle ferina,
che tale invidia sestò, credo, quando fu scoperta,
che dovette trovar morte in agguato chi l'indossò per primo,
e tuttavia, lacerata fra quegli uomini, in mezzo a molto sangue
andò perduta e non poté servire a nessuno.

Elisa Romano (Università di Pavia) si è occupata di letteratura tecnica, in particolare di Vitruvio (*La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo, Palumbo, 1990; commento a Vitruvio, Torino, Einaudi, 1997) e della medicina (*Medici e filosofi: letteratura medica e società altoimperiale*, Milano, Grifo, 1991), di poesia didascalica e filosofica, di Orazio (commento alle *Odi*, Roma, Poligrafici e Zecca dello Stato, 1991) Manilio (*Struttura degli Astronomica di Manilio*, Palermo, s.n., 1979).